

Ritorno dall'Africa

“Guarirete” gli disse il maggiore medico, venti mesi di colonia non hanno ammazzato nessuno ho fatto anch'io la colonia continua palpandogli il fegato “e vi assicuro che rimpiango quei tempi”.

Vorrebbe forse Sandri per un momento chiedere maggiori particolari sentirsi dire gente sana come lui non può morire che non è che un effettaccio del clima degli strapazzi dell'acqua; ma la fitta di dolore che sprizza sotto il tatto del medico e il sudorino maligno che sente per la vita lo avvertono che è finita: oggi, fra un mese, fra un anno ma è finita.

Cantano i soldati laggiù nelle lunghe notti presso il mare, così sarà finita la nostra gioventù...

E Sandri allora ha lasciato che il maggiore si affaccendasse a parlare: calma, riposo tranquillità; come lascia che tutti i pomeriggi lo trasportino sotto questa terrazza sotto uno di quei grandi ombrelloni variopinti che se non ci fossero così tante uniformi in giro sembrerebbe di essere su una spiaggia; su questa terrazza dove le cose più a buon mercato sono le amicizie (vengono ragazzi dalla Russia, dalla Balcania dall'Africa e stringono sotto i grandi ombrelloni variopinti amicizie che credono eterne e che invece sono in funzione del tempo e del luogo, destinate a scomparire non appena vengano a cessare le cause che le hanno derminate) e dove non per posa ma per una pesante indifferenza che estranea da tutto egli non è capace di dire parole all'infuori di quelle che la convenienza strettamente richiede.

I colleghi dicono che è un musone e che non lo capiscono e lo lasciano solo e se quell'isolamento dapprima lo ha umiliato ora forse è gradito perché vi sono momenti in cui una parola gli diventa una sofferenza fisica e pensa con terrore all'ipotesi di dover sostenere una conversazione.

Dinnanzi a lui c'è la scena di ogni pomeriggio; dei compagni che giocano; altri che ascoltano con gravità, come a un rito il gradicare di un disco; chi legge; chi dorme.

Sandri pensa: pensa al raschiare di un'unghia su un sasso levigato. Non sa perché, ma da vario tempo quel rumore è divenuto la sua sensazione base quella che intona che informa sé tutte le altre. Il centro di gravità dell'umano può essere sentito talvolta immensamente lontano dall'umano: ma Sandri pensa, quasi con un piacere sadico di autominorazione, che la sua esperienza umana deve essere poca cosa se egli la può incentrare così con tanta facilità su una banale e comune esperienza fisica quale quella di un'unghia che raschia su un sasso levigato; e comincia a farsi strada in lui la convinzione che tutta la sua vita si possa riassumere in quel suono uniforme e stonato e stridulo che, rappresentato graficamente – una linea lievemente ondulata la linea di una raschiatura – esprima la vera qualità della sua esistenza terrena.

Ma c'è stato un momento in cui l'apparecchio ha lievemente oscillato, e il grafico accennato di voler uscire da quella sonnolenta linearità: la guerra.

Egli dalla guerra si è promesso ingenuamente grandi cose. Ed ecco che anche la guerra gli è divenuta subito una ben monotona cosa e neanche le privazioni e le sofferenze e il travaglio di cui è contesta hanno potuto scuoterlo aldilà della prima curiosità. Ed anche la sua Africa è stata una ben povera Africa: senza tramonti che strappano le esclamazioni, senza cascate che lasciano con il fiato sospeso, senza foreste vergini e luccichio miracoloso di stelle.

Venti mesi d'Africa, cinque sotto Tobruk, una sosta a Tripoli e il resto lo passa nel deserto, in una buca, combattendo un carrarmato inafferrabile o un aereo altissimo. Guerra di logoramento la chiamano e dicono che sia la peggior forma di combattere. Eppure neanche quello stillicidio continuo riesce ad esasperarlo in qualche modo, è l'abitudine il peggior nemico della sua vita, l'impossibilità di rinascere ogni giorno con le cose fa perfino che ciò che attualmente lo circonda finisca con l'identificarsi in un passato che, appunto perché incolore, è lontanissimo; e che l'immagine dell'aereo che ronza insistente si compenetri con il ricordo degli occhiali anemici del primo della classe; e il grido di chi muore richiami l'apostrofo “o ateniensi...” del professore che commenta Platone.

Ma rifiuta il cambio: cosa farebbe a Tripoli o in Italia? (Così si giustifica). Oscuramente intuisce che qualche cosa di sé si è involontariamente e quasi nascosto dalla sua pigrizia impegnato, e spera che, dallo starsene interrato in una buca nel deserto, possa scorgere l'ostacolo contro il quale il suo destino possa finalmente battere e deviare? Non se lo chiede. Aspetta – tutta la sua vita è stata un'impersonale e disincantata attesa – il nemico l'attacco la soddisfazione, in fondo per lui egoistica, di gettar via così questa vita, come ci si libera da un abito vecchio.

E il nemico attacca. Prima della radio glielo dice il suo orecchio che ha la sensazione netta di un nuovo suono di un lontano brontolio diverso dal salmodiare consueto delle artiglierie; e Sandri avvertendolo, sarebbe tentato, nella primordialità dell'istinto, di annusare l'aria come i cani all'avvicinarsi della preda; oppure di appoggiarsi sulla sabbia rovente per captare i passi felpati dei carri d'assalto. Sandri ora che è sicuro che la battaglia lo spazzerà comincia a sentire una specie di amore ombroso e scontroso per questo paese su cui vive da due anni senza accorgersene; e ama questo suo affetto da morituro e quasi per scontare la precedente indifferenza cerca di farsi più vicino alle cose e gode nel salutarle ogni giorno come se fosse per l'ultima volta (questo tramonto forse non lo vedrò più...).

Tormenta la radio: ché si può combattere da un momento all'altro; perché è così questa guerra strana e assurda fatta di lunghe pause e di improvvise furie, di rabbiosità nell'inseguire; di precipitosità nel ritirarsi; e il nemico può essere di fronte o alle spalle o ai fianchi. E la sua ansia sembra che sia inutile perché mentre la battaglia fremente tutto all'intorno lui deve starsene inoperoso nella sua buca - ha una funzione "protettiva"- finché il Comando gli ordina di ritirarsi perché ha "assolto il suo compito". Una camionetta lo immette nella fiumana che si ritira combattendo. Alla Divisione poi elogiano le sue doti e la sua abilità: con il suo contegno fermo ha reso possibile lo sganciamento di un'intero gruppo corazzato. "Ma se non ho sparato un colpo!" Non importa; se lo elogiano segno che ci sarà il suo motivo; e marchi vistosi che ha una brutta cera.

La guerra gli ha giocato l'ultima beffa: una malattia dal nome lungo che non gli interessa. "Un brutto tiro questo, tenente!", gli ha detto uno, "Guarirete" gli ha detto un'altro. Non gli importa.

Perché a lui che aspettava l'attimo in cui la propria vita si sarebbe completamente mutata, nulla può interessare di quanto lo riporti a calcare le vie consuete che conoscono la monotonia della sua fatica.

Perché se un fatto diverso e spesso superiore ai normali fatti umani qual'è la guerra non è stata capace di scuoterlo, non vede motivo per preoccuparsi di una ridicola bestiola – ce ne vorrebbero miliardi per ricoprire la superficie della sua unghia – che forse potrà eliminare l'accettazione grigia di un futuro del quale conosce le minime congiunture.

E accetta, come la cera il suggello, lo scorrere inerte dei giorni in questa vacuità di ozio solare; come si piega alla necessità della menzogna che bisogna ricevere e dare per evitare l'inutilità della spiegazione e del conforto, come non si vergogna del pianto che talvolta scaturisce improvviso e convinto, quasi a fanciullo che ha perso un balocco.

Solo, in tanto disfacimento del suo spirito, il ricordo d'Africa è rievocato talvolta con un conato di simpatia.

Egli, diversamente da altri, "l'Africa non la maledice" non ha niente da dirle contro. Egli – sicuramente è un sentimentale – sente che potrebbe amarla l'Africa, e solo per quel palpito subito represso, per quello scatto subito smorzato, per quella attesa miseramente illusa che essa gli ha dato; ed è forse solo il ricordo di essa che talvolta lo prende alla gola e che lo fa palpitare di gioia nella scoperta di quel sentimento che ha pudore di rivelarsi; e con gioia si sente veramente "solo" in questo amore verso qualche cosa che non può sentire e corrispondere.

Ma non indugia su esso perché non vuole che, dopo, la vita possa dire di avergli magari dato qualcosa.

Il maggiore passa tra le sdraio e dice a tutti che va bene; che tra poco li torna a sbattere in linea perché sono più a posto di lui, e tutti accolgono con risa le sue parole perché essi possono ancora credere.

Da Sandri si ferma a lungo e si fa mostrare la lingua e vuole che rovesci gli occhi per vederne il bianco e gli tasta il polso. Sandri lascia fare. Tanto è questione di tempo. In cielo si accende una stella. E Sandri pensa che è l'ora in cui con i soldati cominciava a cantare presso il mare: "Africa, Africa, Africa, in Africa voglio andar..." e un brivido lunghissimo lo corre e un desiderio di vivere per ritornare lo prende, ma "sono debole stasera" si dice astiosamente e cerca di tener conto dei richiami di un cuculo, di questo pendolo vivente che scandisce ironico l'imperturbabile fluire del tempo.